

**Edward Bizub, *Saisis-moi si tu peux. Proust traducteur de l'inconscient*, Paris, Classiques Garnier, « Bibliothèque proustienne, 53 », 2024, 196pp.**

GENEVIÈVE HENROT SOSTERO  
*Università degli studi di Padova*

Due parole chiave articolano il titolo del saggio: “traduzione” e “inconscio”. E ad entrambe occorrerà riservare un campo semantico molto più esteso della loro comune denotazione. Infatti, “traduzione” si arricchisce, quando si tratta di Proust, di una grande varietà di codici tra cui traghettare un messaggio: non solo da una lingua A a una lingua B (come nelle traduzioni francesi dei saggi inglesi di John Ruskin), ma anche da un idioletto A a un idioletto B, ricompresi nella stessa lingua nazionale, come quando il narratore “traduce” per noi le parole di Françoise o i “cuirs” del Direttore del Grand-Hotel di Balbec. Più sottilmente ancora, lo scrittore è chiamato a “tradurre” in linguaggio intelligibile le oscure sensazioni che gli procura la natura o il “commerce” degli umani. E infine, gli tocca sondare se stesso per “tradurre” ancora moti e sentimenti profondi, reconditi, inconsci. Ed ecco che si fa strada la seconda parola chiave. Ora però, nel caso di Proust, accostare la sua concezione dell’inconscio a quella di Freud è diventata, nella storia critica, una “piega” (come si dice del cuoio delle scarpe) difficile da cancellare. Eppure, spostando il fuoco d’attenzione verso la psicologia francese ai tempi di Proust, Bizub mostra come, invece, il nostro coltissimo e curiosissimo autore, che del resto viveva in una famiglia di medici di notevole caratura, aveva avuto numerose occasioni (intellettuali e personali) di cimentarsi con il concetto d’inconscio nella sua stessa comunità culturale, senza la necessità di fare riferimento allo psicoanalista viennese.

In questo libro, Edward Bizub ci fa il favore di raccogliere e rendere più accessibili diversi saggi pubblicati in varie sedi e in varie lingue nel corso della sua carriera di critico universitario, dal 2000 in poi. Come accade spesso, seguendo le sue inclinazioni e curiosità, ha compiuto quanto diceva Proust dello scrittore letterario: si è fatto l’uomo di “un unico libro”, tanto l’intento e il pensiero, pur evolvendosi nel

tempo, hanno mantenuto la rotta, di tappa in tappa. Dodici articoli trovano qui una loro sistemazione ideale, ricavando dai vicini una luce che gli dona.

Due voci “sacre” si fanno sentire nella formazione di Proust et la sua fondamentale interrogazione sull’origine del dono poetico. Alla voce della madre, attraverso la traduzione nell’accezione più comune del termine, Proust deve di avere scoperto e approfondito una visione anglosassone della vocazione artistica, quella che ambisce a “tradurre” un mondo inedito (Emerso, Carlyle, Ruskin). Ne trattano due articoli: “Ruskin e la voix traductrice de Proust” (p. 25-39) fu prima pubblicato in *Proust pluriel*, Paris, Presses Sorbonnes nouvelle en 2014. « Le Sésame du traducteur » (p. 41-48) è apparso in versione araba nella rivista cairota *Akhbar Al Adab* (Les Nouvelles littéraires), Le Caire 2007. « La reconnaissance proustienne. Déjà lu ou déjà vu » (p. 133-144) propone di istituire le due colonne della piazzetta di Venezia a titolo di antenate sotterranee dei pavés inégaux e della madeleine, facendo di Ruskin una sorta di padre-guida providenziale.

Alla voce del padre, spesso trascurata dalla critica, Proust dovrebbe invece tutto il corposo versante della cultura medica dell’inconscio, di cui suo padre era un grande sperimentatore notato e apprezzato dallo stesso Freud. Ed è il merito del saggio « Émile X... et son fabuleux destin dans la Recherche » (p. 79-91) – che rimette insieme due pubblicazioni dal *Bulletin Marcel Proust* 55, 2005 e da *Textuel* 45, *Surprises de Proust* –, di rivelare quanta parte avesse il padre Adrien Proust in queste ricerche di punta sulla psiche e i suoi disturbi. L’inconscio proustiano, si sa, è legato alla memoria del corpo in tutte le sue capacità percettive. Ai tempi di Proust, si svolgevano esperimenti clinici sugli sdoppiamenti di personalità ai quali veniva affidata la chiave di lettura di alcuni fenomeni di memoria intermittente, di memoria involontaria. Ripreso da *Marcel Proust* 4 (Paris, Minard, 2004), « Proust et Joyce : une rencontre autour de l’épiphanie » (p. 49-58) invita a soffermarsi su una certa proliferazione di denominazione dello stesso fenomeno, che ha forse anche ostacolato il ricongiungimento delle diverse linee di pensiero : ricordo involontario, reminiscenza, epifania, “moments bienheureux”, confrontati ai termini usati dagli psicologi di quel tempo, meriterebbero un’attenta disamina lessicale e contestuale (« Voix et vérité : l’art de recoller les morceaux » (p. 59-77) prima apparsa in *Marcel Proust* 2, Paris-Caen, Minard, 2000).

Inoltre, Proust stesso, in preda ad una profonda depressione, si affida alle cure del docteur Sollier, il quale consentirà a Proust di esperire il potenziale della memoria involontaria, inserita nel protocollo di cura (« Proust et le docteur Sollier. Les « molécules impressionnées » (p. 93-104), già *Bulletin Marcel Proust*, 56, 2006 ; « La mémoire involontaire. Toujours au cœur du débat » (p. 105-114), già in *Bulletin Marcel Proust* 57, 2007).

Nelle ricognizioni dello stato dell'arte psicanalitica di quel tempo, non poteva mancare una lettura di « Proust et Ribot. L'imagination créatrice » (p. 115-122), già in *Bulletin Marcel Proust* 58, 2008. E la scoperta dell'etimologia medica dell'espressione proustiana che sarebbe potuta diventare il titolo della *Recherche*, ci ricorda come a volte l'ispirazione possa attingere a fonti poco auliche (« Les intermittences du cœur. Entre science et poésie » (p. 123-131) *Proust et les moyens de la connaissance*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2008).

Con « La reconnaissance proustienne. Déjà lu ou déjà vu » (*Marcel Proust* 7, 2010), l'autore propone di considerare, tra le impressioni immagazzinate all'oscuro di una piena coscienza, anche pagine di altri autori, principalmente Ruskin o del *Journal* dei fratelli Goncourt. Pertanto, ulteriori tracce di memoria involontaria solcherebbero il racconto di Venezia con la citazione più o meno identificata di frasi ruskiniane tratte da *Saint Mark's Rest*.

In « La mémoire du corps chez Proust. Temps historique, temps biologique » (*Biological Time, Historical Time, Transfers and Transformations in 19th Century Literature*, Leiden-Boston, Brill/Rodopi, 2019), l'Autore ribadisce le evidenti affinità dell'assunto proustiano con le teorie dei due « io » elaborate dal dottor Sollier, e con i contributi dello stesso Adrien Proust alle ricerche sull'inconscio. La memoria del corpo consente al soggetto di accedere a zone di coscienza più recondite, quale il passo falso sul lastricato sconnesso. Per Bizub, il rimosso di quella scena non sarebbe altro che una pagina di Ruskin, la quale promuove le due colonne della piazzetta di Venezia a simbolo di memoria.

Il merito di Bizub è di proseguire la sua indagine nel tempo della scienza, giungendo ad indagare nelle scienze cognitive e nelle loro possibili convergenze con le intuizioni proustiane. Ultima avanzata delle scienze in materia di memoria, le neuroscienze sollecitano a ritroso nuove letture della *Recherche*. « Proust précurseur. La madeleine entre psychanalyse et neurosciences » (p. 157-170) (precedentemente apparso in *Marcel Proust aujourd'hui* 11, 2014), mostrando come l'interesse delle neuroscienze per Proust affonda le radici più in un intento di autolegittimazione che in una lettura attenta all'analisi che fa Proust dell'attività cerebrale sollecitata dal corpo e dalle sue percezioni. Al punto di fare tornare il pendolo nuovamente dal lato della psicanalisi.

Questo libro evidenzia la coerenza di una linea di pensiero radicata nel contesto epistemologico contemporaneo di Proust: quali relazioni si possono delineare tra l'autore e il contesto scientifico del suo tempo? *Saisis-moi si tu peux*, assieme ai precedenti dell'Autore, aggiunge tessere originali al disegno.